


# *Bulletin européen*

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

SPECIALE DIBATTITO EUROPA



**è possibile  
fondare la società  
su un diritto  
che eviti  
la guerra?**

OLTRE KANT



## UNA NUOVA SOCIETA' PER LA PACE

*E' con legittima soddisfazione che il Bulletin Européen, per conto della Fondazione Europea Dragan, ha il piacere di presentare ai suoi lettori un progetto di organizzazione della società che prevede di realizzare la pace fra i popoli o comunque di preservare i popoli dal pericolo delle guerre.*

*Se la «pace perpetua» di Immanuel Kant, come è stato affermato, si è arenata sulla spiaggia del «DOVER ESSERE», non diciamo che la pace che ci viene prospettata dalla visione di un ordinamento sociale basato sulla formula del «VOLER ESSERE» possa realizzare la perpetuità della pace tra i componenti delle singole società o fra società di origini storiche ed ambientali diverse, ma possiamo affermare che questa è attualmente la sola proposta scientifica e realistica che finora sia stata presentata al mondo per evitare che le contrapposizioni, che inevitabilmente si verificano tra gli Stati, si trasformino in conflitti armati.*

*Certamente contrapposizioni e dissidi fra gli uomini e le loro Società sussisteranno e continueranno a sussistere lungo il corso dei secoli. Essi sono il sale della vita, sono energie in moto alla perenne ricerca di un processo di cui la mente umana intravede il fine al di là della cortina che si estende lungo l'orizzonte di quella linea che ci separa dall'eternità.*

*Guai se tutto ciò non ci fosse!*

*Quel che conta è che i conflitti siano risolti dalla ragione e non dalla forza delle armi, che prima di distruggere la vita materiale distruggono quella dello spirito.*

*Se l'uomo vuole uscire da condizioni di vita primitiva la sua società non può più essere lo specchio di una società tribale.*

*La via della pace è certamente accidentata, ma è necessario percorrerla per evitare la distruzione del mondo.*

*Nel presentare questa proposta di una nuova società ci auguriamo che il messaggio che la stessa contiene venga accolto e discusso da quanti abbiano fondate ragioni per accettarlo o per rifiutarlo o forse, ed è questo che più speriamo, da chi riterrà di apportare il suo contributo al miglioramento dell'idea.*

BULLETIN EUROPEEN

FONDATION EUROPEENNE DRAGAN

# UN NUOVO STORICISMO

## L'IDENTIFICAZIONE DELLA PERSONA NELLA SOCIETA'

(G. M. Violi)

La dinamica della società dell'uomo non ha origine dalla somma di singoli soggetti quali componenti dell'insieme associato, ma dalla somma delle volontà, delle iniziative e, infine, dai valori e dalle esigenze dell'atomo-uomo.

Le società che pretendono di essere democratiche solo per il fatto di organizzare indiscriminatamente atomi-uomini a dei fini sociali generalizzati, in realtà sono delle società capestro, che generano nel loro seno proteste e ribellioni e che sono incapaci di interpretare il senso di tali rivolte.

I paradisi delle società democratiche liberali non sono meno opprimenti dell'inferno delle società totalitarie.

Per uscirne non c'è che un mezzo: integrare nella società non i singoli soggetti, ma i valori di cui essi sono i portatori.

E' giunto il momento di finirla con l'identificazione della società nella somma indiscriminata di unità umane ed è ora di identificarla nella somma dei valori umani.

I protagonisti della storia non siamo noi soggetti imperfetti della società, ma sono le esigenze umane della cui storia siamo oggetti.

Soltanto così si realizza la progressiva identificazione della persona nella società.

G. M. V

---

### UNA VISIONE DI QUARANTA ANNI FA

---

«Poiché la crisi del secolo XX è un urto di vastità mondiale tra le unità degli Stati nazionali sovrani, il problema della pace nella nostra generazione è la costruzione di un ordine legale per regolare la relazione tra unità uomini, al di sopra degli Stati nazionali. Ciò richiede il trasferimento di parti della autorità sovrana delle esistenti istituzioni nazionali in lotta, a istituzioni universali capaci di creare legge e ordine nelle relazioni umane al di là degli Stati nazionali.»

---

EMERY REVES

# VOLER ESSERE

## *Il principio giuridico della Società del Futuro*

*Il nostro collaboratore G.M. Violi è al tramonto di una vita tormentata, solitaria e incompresa in un mondo in profonda trasformazione.*

*Le sue condizioni, a causa dell'età, non gli consentono di dare con facilità ordine organico alla massa di idee che affollano la sua mente.*

*Per quanto ne sappiamo, la sua vocazione europea ha origini lontane. Non avrebbe voluto lasciare trascorrere l'ottantaquattresimo anno del secolo per entrare automaticamente nell'ottantacinquesimo anno della sua vita, senza aver chiarito a se stesso la ragione per cui a sedici anni - quando ancora i cannoni della prima guerra mondiale tuonavano su tutti i fronti dell'Europa e la Rivoluzione Russa (che a suo giudizio non fu mai rivoluzione) non era prevedibile - dalla fortuita lettura di un libro di un filosofo tedesco (Max Nordau, «Paradossi»), trovato abbandonato sul tavolo di un giardino, improvvisamente e senza una ragione plausibile col contenuto del testo, gli balenò l'idea - e più che l'idea, l'intuizione - che «un giorno l'Europa si sarebbe unita, ma che prima i suoi popoli sarebbero dovuti passare sotto il torchio di una schiavitù talmente inumana da non avere precedenti storici, e ciò perché gli uomini, prima, avrebbero dovuto imparare in che cosa consiste la libertà».*

*Oggi, al di là del muro di Berlino, la schiavitù è in atto. Al di qua la libertà è schiava del disordine. Di qua e di là vigilano minacciose le armi portatrici di morte: solo le idee - portatrici di vita - potranno renderle inutilizzabili.*

*Pochi giorni prima di lasciarci, il cittadino europeo Andrei Amalrick ci aveva ricordato che l'URSS nei suoi arsenali non aveva soltanto missili e carri armati, ma anche un'ideologia da esportare. E poiché alle ideologie si possono contrapporre soltanto altre ideologie, ammoniva l'Occidente di contrapporre alla ideologia sovietica un'ideologia basata su «l'idea dei diritti umani universali».*

*Quali? Quali se quei diritti enunciati nei documenti e nelle più avanzate costituzioni dei popoli del mondo non hanno più la forza trainante di un tempo?*

*Quale idea se l'idea, pur essendo intenzionalmente inclusa nelle strutture politiche e sociali dell'Ovest e dell'Est, le parti si contrappongono e corrono il mortale pericolo dell'autodistruzione?*

*Quale la causa che rende nemici due mondi che, in verità, nelle intenzioni vorrebbero integrarsi?*

*Secondo quanto il nostro collaboratore ci confidò qualche tempo fa, la causa e quindi la soluzione, va ricercata in un metodo di organizzazione mediante il quale una società nazionale, pur rimanendo costantemente unita, possa promuovere la graduale integrazione delle proprie strutture - giuridiche, economiche, sociali, preposte a un nuovo modello di società - con le analoghe strutture delle altre società, oggi in fase di palese quanto logica dissoluzione sotto l'incalzare delle forze evolucionistiche, messe in moto dalle scienze e dalle relative tecnologie.*

*A giudicare dall'articolo che fa seguito a questa nostra nota introduttiva, la futura società dovrebbe trovare forma in strutture istituzionali, fondate sul principio giuridico del «Voler essere».*

*E' prevedibile che su questo punto non mancheranno i dissensi dei giusnaturalisti, i quali - non senza ragione - osserveranno che se è vero che qualche volta l'uomo è un angelo, è anche vero che spesso è un lupo, per cui concedere ai singoli, praticamente, di autocontrollare le proprie istituzioni, significa proporre un progetto estremamente pericoloso, e, tutto sommato, utopistico.*

*Ne parliamo al nostro collaboratore e ci rispose che se è vero che fin quando il movente della volontà del soggetto rispetto all'oggetto non ha altro fine che la propria soddisfazione, indipendentemente dagli interessi che altri possono avere in rapporto ai fini dell'oggetto, si realizza un processo distruttivo per tutti, è anche vero che quando il movente della volontà di un soggetto rispetto all'oggetto (una impresa commerciale, industriale, culturale, ecc.) è in funzione, non più di un fine esclusivamente soggettivo, ma in funzione delle finalità dell'oggetto, verso il quale convergono allo stesso titolo interessi di altri soggetti nel foro interiore di ciascun d'essi (cioè nella loro coscienza), si produce un conflitto che si esteriorizza nella decisa volontà di limitare le proprie esigenze (soggettive), per mediarle a favore di una esigenza (oggettiva) ad esse superiore, di comune interesse e soddisfazione.*

*In tal modo, quelle libertà oggettive che dovrebbero esserci propiziate dalle leggi prodotte dai parlamenti democratici, anziché avere origine direttamente dalla dialettica delle esigenze della vita associata, hanno origine dalla dialettica di contrapposte ideologie politiche, ognuna delle quali è in funzione di visioni astratte ed unilaterali del divenire dell'uomo, ivi incluse quelle che si richiamano al realismo naturalistico di Karl Marx.*

*La libertà oggettiva - quella libertà che, realizzandosi nella comunità degli intenti, realizza l'unità dell'uno nei tutti e di tutti nell'uno - non può prendere forma che dalla libera autonoma volontà degli uomini di autolimitare le proprie esigenze al buon fine della società che ne è l'oggetto, valendosi di quel potere che è, per così dire, anomalo, nel senso che è moralmente più vincolante rispetto a quello del voler essere giuridico, dal quale il cosiddetto voler essere anomalo da un lato acquisisce la «sovranità» e dall'altro preme all'interno della stessa sovranità, per metterla in grado di opporsi alla formazione di strutture sociali negative che ne vorrebbero la distruzione.*

*A questo punto abbiamo confessato di non avere capito il ragionamento ed ecco che cosa ci ha detto Violi:*

*La ragione per cui un diritto fondato sul principio del voler essere può valersi di un potere esecutivo anomalo in quanto legittimo ma non sovrano, è da attribuirsi alla finalità stessa di questo tipo di diritto, volto a promuovere tanto l'auto-responsabilità dei soggetti quanto l'accelerazione del processo evolutivo della specie umana, senza correre il rischio di venire sopraffatto da forze interne retrive, favorite dalla liberalità del sistema.*

*Infatti, un diritto fondato sul «voler essere» ha due facce, l'una contro l'altra opposte, di cui l'una, positiva, volge ad indurre i singoli soggetti ad automaticamente tener conto dei correlativi e contrapposti interessi altrui per realizzare un fine OGGETTIVO; l'altra, negativa, volge ad indurre i singoli soggetti ad ignorare i relativi contrapposti interessi altrui a un fine esclusivamente egoistico, SOGGETTIVO.*

*Questo tipo di diritto è quindi anomalo rispetto a quello tradizionale del «dover essere», perché non pone alcun limite alla libera scelta dei soggetti per il bene e per il male, per il giusto e per l'ingiusto. Il divenire è abbandonato alla coscienza dell'uomo e non alle cose delle quali l'uomo si avvale per realizzarsi nella società. Ed è la società che affida l'esercizio del potere obbligannte alla coscienza dei soggetti i quali, se opereranno ai fini di interessi oggettivi, realizzeranno uno status sociale di pace e progresso, se viceversa opereranno ai fini di interessi esclusivamente soggettivi realizzeranno, o meglio realizzerrebbero, la distruzione propria e delle istituzioni. Realizzerebbero, perché normalmente nessuno avrà mai l'obiettivo di autodistruggersi.*

*Da qui l'affermarsi e il prevalere, nel seno stesso del processo messo in moto dal voler essere, di un potere coattivo volto a garantire la realizzazione delle finalità oggettive del voler essere e, tramite queste, volto a determinare il prevalere delle libertà oggettive su quelle soggettive. In definitiva la sovranità nasce e si risolve in un processo che si identifica nella società e - in ultima analisi - nell'uomo e non nello Stato.*

*Certo - abbiamo osservato - da un punto di vista filosofico il processo dello sviluppo della società può apparire chiaro e ben delineato, ma come e con quali strumenti e strutture sociali è possibile realizzarlo sul piano pratico questo processo?*

*Evidentemente - ci ha risposto Violi - non ricordate l'articolo pubblicato or è un anno e più dal vostro «Bulletin» sulla «Morte e risurrezione delle democrazie liberali e totalitarie». In esso spiegavo che, secondo la mia visione, la società in divenire non avrebbe più preso forma dalla dialettica di partiti politici, che, come tali, volgono a un'unità unica («tout parti est parti unique» ha scritto A. Marc), ma dalla dialettica di una serie di «unità sociali» nell'interno delle quali si realizzano le sintesi delle finalità ad uno stesso oggetto (imprese economiche o no, materiali o morali, ecc.).*

*Il problema della pace con o senza le armi atomiche non troverà mai una soluzione fin quando non saranno risolti i problemi che dividono i popoli all'interno delle loro stesse «trappole nazionali», e ciò perché il problema è unico, come unica è la soluzione. Una volta risolto il problema dei rapporti interni fra soggetti di uno stesso Stato mediante la reciproca auto-integrazione dei loro interessi, sarà possibile proporre successive integrazioni con gli analoghi interessi soggettivi di altri paesi, per dar luogo a successive oggettivazioni sui piani extra nazionali, favorendo graduali pacifiche integrazioni col conseguente risultato di via via erodere le sovranità nazionali.*

*L'auspicata «pace permanente» fra i popoli di Immanuel Kant è in stretta relazione con l'ordinamento di una società fondata sul «dover essere»; un «dover essere» che idealmente dovrebbe nascere nel foro interiore di ciascun soggetto e prendere forma esteriore nell'autonomia volontà di ciascuno di adeguarsi all'essere sociale.*

*Ma poiché il dover essere è sempre in relazione ad un essere individuale (soggettivo), ne consegue che il «dover essere sociale» non può essere che il frutto di contrapposti «voler essere soggettivi» (in pratica, di contrapposti interessi soggettivi), destinati a comporsi col metodo contrattualistico del sistema rousseauiano; quando l'accordo manca nei rapporti interni della società subentra l'obbligo sociale, statale, del «dover essere», quando esso manca nei rapporti esterni, fra gli Stati, in assenza di un potere superiore alle parti, la soluzione del conflitto è affidata alla guerra.*

*Su questa base, la pace permanente di Immanuel Kant sarà sempre un mito. Di permanente ci sarà solo la guerra.*

*Per uscire da questa trappola infernale non c'è che un mezzo: riordinare la società - come più volte detto e ripetuto - non più sul vieto concetto secondo il quale essa sarebbe somma di singole individualità, ma somma di esigenze, di interessi, di volontà, di energie e di valori umani volti ad integrarsi nella socialità, mediante una serie di strutture entro le quali i singoli soggetti siano tenuti a realizzarsi in un «voler essere oggettivo», cioè nella volontà di far coincidere il proprio interesse con gli interessi altrui.*

*A questo punto ci rendiamo conto che il discorso dovrebbe essere rivolto non a noi, ma a uno dei massimi esegéti del pensiero giuridico e, in pectore, pensiamo a Norberto Bobbio che, con la sua ben nota produzione, ha riempito più di uno scaffale delle nostre biblioteche e dato lustro agli studi giuridici.*

*Tuttavia, prima di abbandonare il campo, abbiamo voluto sondare la sua opinione sui vari tipi di «federalismo» che vengono presentati come infallibile panacea per risolvere tutti i problemi che dividono gli Stati europei.*

*Prima di tutto - ha risposto - direi che non ci sono federazioni, ma che ce n'è una sola, che si identifica non in una ideologia, ma in un «mezzo» adottato per unire ad un fine esteriore ad essi comune, due o più Stati che tuttavia rimangono indipendenti per quanto riguarda i rapporti interni coi propri cittadini.*

*Per questa ragione proporre una federazione fra i popoli anziché fra gli Stati, come viene suggerito da qualcuno, non ha senso, perché non si possono federare raggruppamenti umani che non siano già uniti in una organizzazione propria, detta o no Stato.*

*Per farla breve, fin quando non sarà risolto il problema della decentralizzazione del potere, la cui centralità discende dalla concezione monistica dell'uomo e conseguentemente*

dalla concezione monistica della organizzazione della società, il federalismo, sia esso proposto quale «mezzo» o «metodo» per un immaginario nuovo sistema politico, economico e sociale, non realizzerà mai l'unità dei popoli, e ciò perché esso, anziché disintegrare le esistenti unità nazionali per poi reintegrarle in armonia alla dinamica della vita associata contemporanea, che mira palesamente alla integrazione degli interessi ed esigenze dell'uomo, si limita a dividere parti integrali, monistiche, delle unità nazionali per poi trasferirle, tal quali sono, su zone territoriali di più in più estese, senza mutarle nell'essenza della loro costituzione.

In tal modo il federalismo allarga ed aggrava il problema della contrapposizione di blocchi nazionali federati costantemente armati e pronti ad autodistruggersi; quando, per ipotesi, in nome della pace gli Stati rinunciassero a tale contrapposizione, i loro popoli si troverebbero a dover sottostare ad un unico potere mondiale che porrebbe fine alla evoluzione della vita umana.

A questo punto la schiavitù dall'alto del suo potere regnerebbe su una società di cadaveri viventi.

E qui c'è da chiedersi se l'intuizione che sessantotto anni fa sfiorò la mente di un giovanotto sedicenne, secondo la quale l'Europa, prima di costituirsi in unità, sarebbe dovuta passare sotto il torchio di una schiavitù talmente inumana da non avere riscontro nella storia dell'umanità, fosse poi tanto fantasiosa ed assurda come si potrebbe pensare.

Supponiamo che gli Stati dell'Ovest europeo, impotenti, o anche semplicemente stanchi di perseguire una politica di apaisement verso gli Stati dell'Est, di fronte ai continui ed assurdi niet, pur di salvare la pace decidessero di soggiacere ai loro voleri; chi può credere che l'Europa, unendosi, realizzerebbe la pace? Chi, se non nella morte dello spirito?

In questi ultimi giorni, mentre il nostro collaboratore stava elaborando una replica ad amici che, anziché contestargli criticamente le tesi di «Una Finestra sul Futuro», hanno proposto le loro tesi, è stato colto da un malore che lo ha obbligato a desistere dal suo proposito.

Tuttavia ci ha confidato di voler dedicare questo, che potrebbe essere il suo ultimo lavoro, all'attenzione di tutti gli europeisti, federalisti o no, affinché vogliano continuare - con o senza di lui - la battaglia civile per realizzare nel più lontano futuro la «pace perpetua» di Immanuel Kant, purtroppo arenatasi sulla spiaggia del «Dover essere».

Bulletin Européen



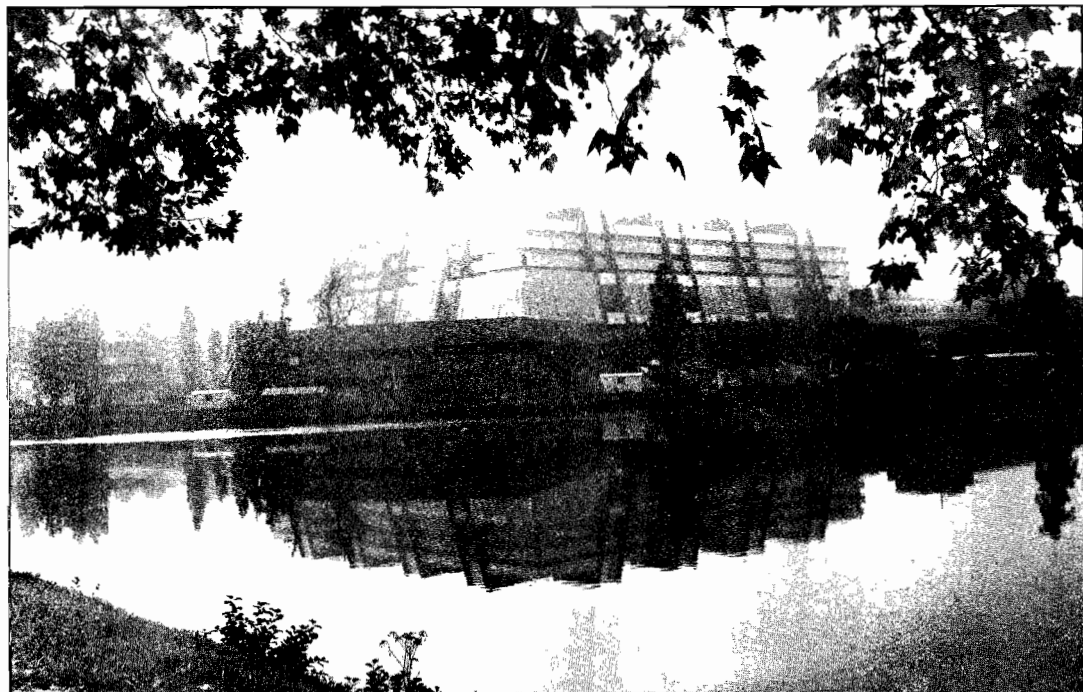
«Nessuno vorrà affermare che il regime rappresentativo non possa essere suscettibile di notevoli perfezionamenti e che esso non possa col tempo essere sostituito da un altro migliore. Anzi, se l'Europa vorrà vincere le difficoltà del momento presente, è probabile che, nell'anno duemila e forse anche prima spontaneamente, come conseguenza delle nuove idee, dei nuovi sentimenti e dei nuovi bisogni che saranno maturati, potranno essere attuati altri ordinamenti politici preferibili a quelli ora esistenti».

GAETANO MOSCA



«Quella a cui noi assistiamo non è una crisi transitoria dello Stato di diritto; è il principio della fine, o meglio la sua trasformazione in un regime del tutto diverso».

GIANFRANCO MIGLIO



## AL DISOPRA DELLA PALUDE EUROPEA



«Si l'Europe doit s'unir, ce n'est point pour se complaire dans son unité, mais bien devenir capable de répondre au défi de l'histoire.

L'Europe n'est pas une fin en soi, mais un moyen. Unie, elle doit se montrer capable, armée de ses meilleures traditions et forte de ses valeurs encore vivantes, de bâtir l'édifice de la Cité nouvelle».

ALEXANDRE MARC



Fra il mondo delle scienze fisiche e il mondo delle scienze umanistiche c'è una stretta inesorabile ed armonica relazione che non può essere ignorata.

Come è stato spezzato l'atomo, così possiamo e dobbiamo spezzare la concezione atomistica dell'uomo per restituirlo, secondo la sua natura, contrattualmente integrato in una unità sociale volta alla universalità. Il che è possibile dal momento che sappiamo che l'uomo non è un atomo inscindibile della società, ma somma di esigenze che per affinità sono volte alla integrazione.

LEO VALIANI

# APRITI SESAMO!

La magica formula che aprì ad Ali Baba le porte della misteriosa caverna ha finalmente consentito di scoprire il segreto ideologico del Partito Federalista Europeo, fondato ufficialmente a Ginevra nel 1974 per iniziativa del gruppo europeistico mantovano animato dall'amico Dacirio Ghizzi.

La ragione per cui il «Dibattito Europa» - aperto dal «Bulletin Européen» sulle tesi ipotizzate dal saggio «Una Finestra sul Futuro»<sup>1</sup>, per l'avvento di una libera organizzazione politica, sociale e giuridica priva di partiti - è caduta nel vuoto, è da attribuire alla anomala concezione che il Partito di Ghizzi e C. ha della formula istituzionale detta federalistica.

Nella terminologia sociologica la formula ha un preciso insostituibile significato: essere *un mezzo* mediante il quale è possibile consentire a due o più Stati di estendere il loro potere *contrattuale* verso l'esterno, senza con ciò rinunciare ai poteri ad essi attribuiti nell'area giurisdizionale interna di ciascun Stato federato.

Se la formula per reciproca convenzione elimina la possibilità di confronti armati fra gli Stati federati, non la elimina fra Stati federati e Stati ad essi estranei, siano o no federati. E ciò perché, non essendo previsto un potere superiore alle parti, in caso di disaccordo e di conseguente conflitto, la soluzione non potrebbe essere affidata che alla guerra, a meno che - aggiungo per inciso - fosse possibile escogitare una organizzazione che inducesse i singoli soggetti a risolvere i loro conflitti su un piano oggettivo, in forza delle strutture, sociali e giuridiche, dell'insieme associato.

E' quello che vedremo.

Per ora, e alle condizioni esistenti, se la formula federalistica acquisisse un significato diverso da quello che gli è attribuito dalla vigente scienza giuridica, acquisendo un contenuto suo proprio, cesserebbe di essere *un mezzo* per trasformarsi in un metodo e dar vita a un sistema diverso di quello partitico.

E ciò perché, fin quando la società sarà ritenuta somma di singole individualità, il federalismo sarà sempre *un mezzo* per unire, a certe condizioni, unità sociali (monistiche) a un fine comune, mantenendo inalterato il concetto monistico delle parti, per così dire, «associate».

Per quanto possa sembrare paradossale, tutti gli Stati del mondo contemporaneo fanno parte di uno stesso sistema.

Più precisamente sono varietà o forme di uno stesso sistema che si differenziano per la diversità dei fini che si propongono di realizzare. Sono, insomma, forme monistiche che si agitano disperatamente entro involucri nazionali dai quali vorrebbero uscire; vorrebbero ma non lo possono, perché il sistema non muta, attribuendolo in funzione di una ideologia piuttosto di un'altra.

Ora, tutti gli Stati contemporanei più o meno liberali o totalitari fanno parte del sistema contrattualistico, teorizzato da Jean-Jacques Rousseau. Partendo dal concetto democriteo secondo il quale l'uomo è unico e indivisibile (cioè, atomo), la società altro non avrebbe potuto essere che una unità inscindibile, dedotta dalla dialettica di contrapposte inscindibili unità umane.

Il sistema ha così generato diverse e contrapposte unità globali dette nazionali, le une contro le altre, armate alla ricerca di super-unità, mediante estenuanti contrattazioni basate sul principio «*ti do se mi dai*», come se ciò che è inscindibile potesse essere scisso senza una deflagrazione.

Questa è la situazione in cui si trova il mondo, alla fine del secondo millennio dopo Cristo.

E' una situazione non nuova. Essa fa parte ed accompagna la vita dell'uomo fin dalla sua prima apparizione sulla terra, e ogni volta che si è presentata la deflagrazione, di volta in volta ha prodotto nuove unità con la sopraffazione di unità inscindibili sulle altre.

E' una sopraffazione, ma c'è anche

una lenta, lentissima evoluzione che si realizza lungo il corso dei secoli.

A quel tempo la guerra - a suo modo e in senso storico - poteva essere giustificata in funzione di una evoluzione a lunghissimo termine, ma oggi un processo di questo tipo non è nemmeno pensabile.

La guerra, oggi, sarebbe distruttiva al punto da non consentire neppure l'ipotesi della sopravvivenza di qualche centinaio di esseri umani, atti a riprendere una nuova evoluzione.

D'ora in poi, se l'uomo - e con esso la specie - vorrà sopravvivere, non ha che due scelte: sottomettersi alla logica del sistema e accettare la schiavitù dell'uno sul tutto, o del tutto sull'uno, in attesa che col trascorrere dei secoli, l'uno, cioè l'uomo, si integri nell'insieme associato, o escogitare fin d'ora un metodo di formazione della società diverso da quello ipotizzato da Rousseau.

E' quel che ognuno dovrebbe fare, anziché perdersi in dispute elettorali avvilenti e prive di senso al solo fine di far prevalere la propria personalità offerta al servizio, e al conseguente dominio, dell'uno sul tutto, anziché acquisirla quale prodotto del tutto al servizio della società.

Confesso che quando, oltre vent'anni fa, lessi «*Civilisation en Sursis*», fui preso da un grande entusiasmo, non tanto per il tipo di costruzione sociale proposto da Alexander Marc quanto per la chiara e appassionata logica con cui tale autore demoliva il sistema che prende forma dai partiti politici.

Il mio entusiasmo da allora ad oggi non è sfumato, anzi persiste ed è vivo. Quel che però non mi convinse, lasciandomi perplesso, fu quando affrontai la seconda parte dello studio di Marc, laddove l'autore preconizza le strutture della futura organizzazione, mediante le quali i singoli soggetti dovrebbero integrarsi nella società.

Sono dell'opinione che la «costruzione» offre il fianco a un grave pericolo: quello di convergere al vertice il potere che la base delega - sia pure attraverso la «federazione» degli interessi - a un Parlamento Federale. Il pericolo di una rinnovata «sovranità» al vertice mi pare evidente, in assenza di appropriate strutture giuridiche atte ad evitare una sciagura del genere.

D'altra parte, nonostante quello che

Alexander Marc ha affermato riguardo ai «partiti politici», egli prende in considerazione la possibilità di una loro sopravvivenza, magari solo temporanea e in via di estinzione, in concomitanza con l'avvento del suo progetto.

Si legge a pagina 213 «*Pour éviter une interprétation abusive que risquerait de favoriser certaines propagandes contemporaines, précisons qu'il ne s'agit nullement de brimer, d'interdire ou de dissoudre les partis: se sont là des mesures inefficaces et dangereuses vers lesquelles glissent les démocraties en décomposition*»<sup>2</sup>.

Marc ne vede la fine ma, come detto, in modo graduale, a favore di una progressiva sostituzione di preconizzate nuove strutture.

Ciò denuncia, nel pensiero di Marc, la presenza di un incosciente dubbio di essere riuscito a teorizzare un insieme nuovo e *diverso*.

Sta di fatto che nel pensiero di A. Marc persiste l'idea dell'uomo, *atomo* della società.

Alexander Marc, pur volendosi liberare dall'incubo di un potere al vertice della società col pericolo di una restaurata sovranità, non trova di meglio che ipotizzare, al vertice, una «*Chambre des Ordres et des Métiers*», rappresentativa di interessi *soggettivi*, sian essi positivi o negativi rispetto all'oggetto (imprese economiche o no), lasciando al vertice - cioè alla «*Chambre des Ordres*» - il compito di *oggettivare* le norme giuridiche ai fini dell'oggetto, e non ai fini *dei soggetti*, rispetto all'oggetto.

E' un progetto che non rivoluziona il sistema partitico, ma semplicemente ne modifica l'*iter* giuridico.

Nei riguardi di uno stesso oggetto, due soggetti possono avere, uno un'opinione positiva e l'altro un'opinione negativa. Dalla contrapposizione i due soggetti possono dedurre e realizzare un atteggiamento di comune interesse, *oggettivo*.

Ma se questo stesso processo di oggettivazione, volto alla ricerca di un interesse comune a parti contrapposte, lo realizziamo - come ipotizza A. Marc - al vertice della società, contrapponendo le somme degli interessi *soggettivi positivi* a quella dei contrapposti interessi *soggettivi*, *ma negativi rispetto*

allo stesso oggetto, non solo l'oggettivazione sarà lacunosa, ma anche e sempre *subita* dalle parti che devono sottostare e conformarsi alla *logica delle strutture sociali* e non alla logica della propria autonoma volontà e responsabilità.

Questo aspetto del processo, che determina la dinamica della vita associata e coinvolge la responsabilità dei singoli soggetti, è tipico delle società il cui diritto è fondato sul principio del «*dover essere*».

Finché ci sarà un «Dover essere», non ci sarà mai una società di uomini liberi e responsabili.

Il problema va risolto nell'ambito di strutture sociali che, pur consentendo la possibilità di *voler essere*, abbiano in sé un potere coattivo, atto ad escludere il prevalere di volontà che in ragione del *voler essere*, volessero negare ed opporsi alle sue finalità.

Il mezzo c'è, ed è implicito nelle «Unità sociali» ch'ebbi occasione di ipotizzare in un articolo di alcuni mesi fa<sup>3</sup>.

Sono le strutture che danno forma e finalità al sistema e non viceversa. Infatti, ai fini del sistema che preconizzo, le strutture della società prendono forma dalla concezione che ho della formazione della società; non più somma di individualità chiuse nel loro monismo, ma somma di energie ed esigenze che si contrappongono e mirano ad una sintesi, cioè ad una soluzione oggettiva delle contrapposte visioni che ogni singolo soggetto ha verso l'oggetto.

In altre parole: se la società anziché realizzarsi nella somma eminentemente *quantitativa* di singole individualità reciprocamente chiuse le une alle altre (come nelle società odierne), si realizzasse mediante le somme eminentemente *quantitative* delle contrapposte esigenze, materiali o morali, di singoli soggetti aperti gli uni agli altri attraverso adeguate strutture, il quadro delle istituzioni muterebbe e la società, anziché frazionarsi e chiudersi in compartimenti stagni nazionali, si aprirebbe alla integrazione dei singoli soggetti, nella universalità della vita associata. E ciò perché le esigenze umane per loro natura ignorano le barriere doganali, e laddove esistono le infrangono.

Queste sono le reali autentiche protagoniste della società e non gli uomini che ne sono i semplici portatori. Ed è dalla pratica e

funzionale organizzazione delle esigenze umane che nasce l'integrazione dell'uomo, nella universalità della vita associata.

Soltanto in un sistema che risponda a questo fondamentale requisito, l'uomo può realizzarsi quale soggetto in funzione attiva e responsabile delle forze che sono all'origine della dinamica della società.

E' dalla contrapposizione di *soggetti raggruppati in un'unica soluzione per una scelta positiva o negativa al buon fine di uno stesso oggetto* che nasce l'obbligo, nel foro interiore di ciascun soggetto, di una *scelta oggettiva*.

Qui è la chiave di volta, destinata ad aprire al mondo una nuova visione dell'organizzazione della società che, per essere dell'uomo, deve essere anche umana.

Fin quando le società nazionali prenderanno forma dalla somma numerica di atomi-uomini, chiusi alla comprensione delle esigenze altrui in relazione ad un oggetto di comune interesse (per es. un'impresa commerciale, industriale o altro di qualsiasi natura), i singoli interessati formeranno sempre delle associazioni volte alla difesa di interessi *oggettivi* contrapposti (per es.: sindacati operai e datori di lavoro), ai fini della gestione del loro oggetto: la fabbrica.

E quando dalla dialettica delle parti interessate non si raggiunge un accordo, subentra - ai fini e nell'interesse di tutti - un potere superiore, quello dello Stato - che dirime e impone la sua soluzione.

La logica di questo processo è oggi attiva e presente anche nei rapporti più o meno liberali o totalitari di tutti gli Stati del mondo, soprattutto nell'Unione sovietica, ove il potere assoluto, che condiziona la volontà dei singoli allo Stato, volge non senza logica verso l'esterno, per riprodurre sul piano internazionale lo stesso processo di dominio, di pace e di ordine che ha realizzato nella sfera del dominio nazionale.

L'estrema pericolosità dello sviluppo di questo processo, che sconvolge i rapporti fra i rispettivi Stati, è da attribuire ai sistemi che regolano i rapporti che intercorrono fra i singoli soggetti e le attività della vita associata secondo una visione soggettiva, cosicché le istituzioni che ne derivano, assumono forme autonome e chiuse che possono collaborare a un fine comune soltanto in virtù di un

potere superiore.

Questo vero e proprio inghippo politico e sociale che ossessiona la vita pubblica e privata di tutti i popoli del mondo, può essere risolto - secondo quanto ha suggerito Karl P. Popper dall'alto delle sue autorità di fama mondiale - da un sistema di organizzazione che deduca le istituzioni da rapporti oggettivi e non più soggettivi come tuttora avviene.

Per quanto di primo acchito questo metodo possa sembrare complesso, in realtà è abbastanza semplice.

Quando io entro in rapporto con un oggetto verso il quale nessun altro vanta dei rapporti, il rapporto che mi lega all'oggetto è, e rimane, di mia esclusiva pertinenza, quindi è un rapporto soggettivo.

Ma quando, verso lo stesso oggetto convergono interessi altrui, il mio rapporto diventa oggettivo, perché nel mio stesso interesse - al buon fine delle finalità dell'oggetto - debbo oggettivamente tener conto degli interessi che gli altri hanno sullo stesso oggetto.

Da questa semplice deduzione si sviluppa e si afferma un diritto basato sul principio giuridico del «*voler essere*», in luogo del «*dover essere*» di Kantiana memoria, adottato dalle giurisdizioni dei paesi più o meno liberali o totalitari di tutto il mondo.

Come poi questo principio, estremamente liberale, si realizzi sia nelle istituzioni, sia nelle strutture della società, senza con ciò rinunciare al ricorso di un potere coattivo in casi di emergenza, lo vedremo in seguito. In effetti, il ricorso al potere coattivo rinnegherebbe il principio di tutta la costruzione perché introdurrebbe il concetto dell'obbligo; per cui la soluzione va ricercata nell'uso di un potere che tragga la sua legittimità da un fattore collaterale al «*voler essere*», insito *nella volontà* del voler essere di ogni soggetto.

## LA PROVA FILOSOFICA

Per ora, sotto l'incalzare degli avvenimenti che si impongono, mi limiterò ad affrontare la prova filosofica della validità di un diritto, fondato sul principio del *voler essere* in luogo del *dover essere*.

In pratica, e per un certo verso, la questione rientra in un dibattito che da tempo ha coinvolto, e tuttora coinvolge i cultori delle scienze sociologiche. In sostanza si tratta di sapere se il diritto debba avere un fine etico a cui le strutture della società debbano adeguarsi, oppure no.

In caso affermativo non v'è dubbio che se il diritto *deve* non potrà non volerlo e, volendolo, non potrà evitare di interferire variamente nei rapporti che si realizzano nella vita associata, indirizzare, correggere, modificare e, in ultima analisi, anche *imporre* un certo comportamento ai componenti della società.

Se il diritto non deve avere un fine, non si vede come potrebbe regolare e ordinare dei rapporti sociali, che per loro natura sarebbero «slegati», privi di unità, in quanto privi di un fine.

Una società senza un potere giuridico unitario, che vincoli i singoli associati alla realizzazione di un preordinato fine, non esiste come unità storica, ma come semplice agglomerato comunitario di singoli, volti a scopi meramente soggettivi e contingenti e perciò privi di significato storico.

Tanto nel caso che la società sia in funzione di un fine proprio superiore, nell'interesse degli individui che la compongono, quanto nel caso che sia in funzione dei fini dei singoli individui, la società nell'uno e nell'altro caso si organizza mediante un sistema di regole, di istituti, di poteri, infine di un diritto che *preme* in funzione del fine del «tutto» o in funzione dei fini dei singoli associati.

Nel primo caso il diritto «preme» sull'insieme in forma totalitaria, nel secondo caso in forma, diremo così relativa o liberale, salvo a diventare anch'essa totalitaria sull'onda di qualche ideologia che prenda il sopravvento sulle altre, come facilmente avviene nelle società dette liberali.

Nei due casi spunta sempre l'idea della obbligatorietà, implicita nel concetto del «*dover essere*».

Fintantoché la società sarà organizzata sulla base di un diritto che tragga la sua validità dal principio del «*dover essere*», non avremo mai una società libera. Al contrario avremo sempre una società chiusa, soggetta alla volontà di gruppi o di singoli e mai aper-

ta alla libera e spontanea esigenza del «*voler essere*», non in quanto esistenza fisica *quantitativa* - visto che, poiché *l'essere* è non può conseguentemente *non essere* - ma in quanto valore *qualitativo*, per cui le strutture sociali debbono essere consegnate in modo da lasciare aperta la porta al «*non-voler essere*».

Qualunque istituzione che non consenta la libertà di scelta fra il «*voler essere*» e il «*non-voler essere*», è una istituzione «capstro» che non produrrà mai valori qualitativi, ma solo quantitativi, posto che la quantità sia un valore.

Se non si lasciasse aperta la porta al «non essere», automaticamente decadrebbe il valore dell'*essere*.

Quel che importa è che il *non-essere* sia privo del *potere* di non-essere. D'altra parte non si vede come sarebbe possibile a ciò che non è disporre di un potere.

La deduzione sarebbe banale se non fosse in relazione alla istituzione di un complesso sociale, ordinato in modo da consentire agli associati di realizzarsi nella società, secondo il loro «*voler essere*» e non il «*dover essere*»: secondo cioè la volontà dell'*essere* loro proprio e non in virtù di un potere istituzionale, che per essere fuori dal loro essere, è estraneo alla loro coscienza.

D'altra parte *solo l'essere può volere*, mentre non lo può il *non-essere*, per la semplice ragione che non è.

Ne consegue che il *solo potere reale* è quello dell'*essere*. Mentre il *non essere* è un vuoto, dal quale può scaturire l'*essere* soltanto *se lo si vuole*.

Ciascuno di noi cresce, evolve e si afferma in ragione di una propria libera scelta. Potrà anche non avere volontà e capacità adeguate, ma in tal caso, essendo nell'orbita del *non-essere*, non potrà neppure avere il potere di *non-voler essere*, per cui acquisirà la coscienza di adeguarsi spontaneamente alla volontà *di chi vuole e può essere*, nell'attesa di un processo evolutivo che prima o poi raggiungerà anche le sfere inferiori della società.

Quel che importa è che nella società esistano le condizioni pratiche e oggettive che ne consentano l'avvento; dal che discende che in futuro la società dovrà essere organizzata in modo da consentire ai singoli di realizzarsi nei settori di attività in cui operano

per scelta o necessità.

Soltanto così gli ingranaggi della macchina sociale possono essere in funzione della volontà e delle capacità dei singoli di produrre le norme, destinate a regolare i rapporti giuridici relativi a uno stesso oggetto, pur lasciando aperte le porte a quanti, consci di non possedere i necessari requisiti, decidono di astenersi dalla partecipazione alla formazione delle norme, in funzione delle attività che non entrano nell'orbita dei loro diretti interessi. Una astensione che, *per essere voluta*, non implica di per sé la negazione del sistema, ma anzi, ne conferma la validità.

In sostanza, la società dovrebbe essere elevata alla dignità di «Stato» e conseguentemente dotata di strumenti atti a determinare la selezione dei singoli in ragione delle loro qualità e non delle loro quantità. Non più, dunque, somma di singoli soggetti, ma somma di «*unità-sociali*», quali strumenti selezionatori di valori, destinati ad oggettivare in *prima istanza* le norme relative alle particolari e specifiche attività a cui le singole «*unità*» sono preposte.

Sarà poi dal coordinamento delle norme prodotte in seno alle singole «*unità*» che si dedurranno, *in seconda istanza*, le norme generali atte a dare senso politico all'intero corpo associato, il quale non potrà mai chiudersi. Al contrario, in virtù della presenza alla sua base delle «*unità-sociali*», esso resterà costantemente aperto a nuove e più ampie integrazioni, in armonia con una tendenza che è implicita nella dinamica della vita associata, particolarmente in quella contemporanea.

La scienza applicata dei giorni nostri, coi suoi metodi tecnologici, da un lato divide la società in settori di attività specializzate, dall'altro induce questi stessi settori a riaggrupparsi all'esterno delle loro società, per dar luogo ad attività extra-nazionali, quali premesse per la formazione di «*unità-sociali*» superiori a quelle dalle quali hanno avuto origine. Le tanto diffamate società multinazionali trovano la loro giustificazione in un fenomeno che ha tutte le carte in regola per fare parte della fenomenologia socialista.

Chiunque non tenga conto di questo fenomeno, predominante nella vita associata contemporanea, è fuori del suo tempo e vive

nell'area di un utopismo che guarda al passato come ad una possibile realtà futura.

Ed è così che le preconizzate «unità sociali»<sup>5</sup> in armonia con questo fenomeno, non sono concepite come istituzioni chiuse, destinate a perpetuare le stesse condizioni politiche e sociali del tempo in cui furono istituite, ma come istituzioni aperte, pronte a recepire ed adeguarsi al ritmo della vita che muta col mutare delle condizioni interne ed esterne che la determinano. Non si fossilizzano. Rimangono aperte a più ampie successive e graduali integrazioni, tanto in politica interna quanto in politica esterna. E' un avvio alla naturale e spontanea formazione di una organizzazione, priva di confini territoriali inviolabili e tuttavia omogenea, regolata da un potere esecutivo forte e intransigente che, in ogni caso, non potrebbe mai sopraffare il potere legislativo. Non lo potrebbe, in virtù di un diritto le cui fonti sono e rimangono patrimonio di una base che, per essere frazionata in «unità-sociali», non potrebbe mai cedere, neppure volendolo, a sollecitazioni più o meno totalitarie.

Certo il discorso non può essere recepito da chi si attarda a formulare concetti sociologici, sulla scia di una cultura che risale a qualcosa come a quattrocento anni avanti Cristo e ritiene che l'elemento primario formativo della società sia l'uomo, componente inscindibile del tutto.

E' un concetto che dopo Einstein non è più accettabile.

L'uomo è un «tutto» quando guarda se stesso, indipendentemente dall'ambiente che lo circonda ed è responsabile davanti a Dio.

Ma quando guarda e agisce in rapporto all'ambiente di cui fa parte, la sua responsabilità è in diretto rapporto coi fini pratici e/o morali che, di volta in volta, si ripromette di realizzare. Ed è dalla somma delle qualità delle sue scelte che emerge la personalità dell'uomo.

Obiettivo irrinunciabile della società è di dare ai singoli i mezzi per realizzarsi come persone; obiettivo non realizzabile coi sistemi detti democratici i quali si limitano a suggerire, tramite i partiti politici, scelte idealistiche e generiche che non personalizzano l'uomo, ma lo lasciano in balia di scelte ideologiche che di volta in volta, in ragione della diversità dei problemi da risolvere, quasi mai coincidono con le scelte che ciascuno avrebbe fatto, se non fosse stato vincolato al partito e implicitamente obbligato ad accettarne le scelte.

Il sistema democratico rappresentativo non personalizza l'uomo se non nell'ambito del partito in cui milita, ai fini di un ideale che serve a realizzare se stesso, secondo una concezione unilaterale della vita associata.

Su questa strada ci scappa il dispoti-

## ABBONAMENTI

### *Italia:*

ordinario                    lire 10 000  
sostenitore                lire 30 000

### *Altri paesi europei:*

ordinario                    FF 120  
sostenitore                FF 250

(o il valore equivalente in altra moneta europea)

### *Paesi extra europei:*

ordinario                    USA \$ 15  
sostenitore                USA \$ 40

L'abbonamento sarà valido per tutto l'anno 1984. Il versamento potrà essere effettuato con assegno bancario o con versamento sul C.C.P. n. 36220002 di Roma a favore del Bulletin Européen, Foro Traiano, 1/A Roma.

simo e, nel migliore dei casi, il caos che in sostanza è una forma di dispotismo vagante idealizzato, in nome di un falso concetto della libertà.

Tutto ciò ci dice che la società non è somma di singoli soggetti, ma somma delle componenti che determinano la personalità di ciascuno, per cui l'epicentro dell'ordinamento che ne deriva, anziché essere accentrato al vertice della società, è diffuso alla sua base. E sono le componenti dell'uomo - le sue esigenze, i suoi ideali, le sue speranze, le sue capacità e le sue qualità - a determinare la dinamica della società: una società che, a somiglianza dell'uomo, cova nel suo seno spinte universalizzanti.

Un sogno. Ma non vedo altra soluzione, capace di risolvere il problema di fondo che ci propone la società contemporanea.

Le varie soluzioni federalistiche non sono che degli aborti fondati sulla legittimità di un diritto che, nei migliori dei casi, è obbligante quando non è totalitario.

Anche l'Unione Sovietica è una federazione e non direi che, contrariamente ai suoi fini dottrinali, abbia risolto il problema della libertà e della giustizia. Non l'ha risolto oggi e non lo risolverà neppure domani qualora - come è nelle sue finalità pratiche ed ideologiche - riuscisse ad estendere il suo dominio sull'intero globo terrestre.

Un sogno. Ma non c'è altra via di scampo, se vogliamo evitare la distruzione del mondo e con esso l'estinzione della vita umana.

E' un discorso estremamente impegnativo che intravedo fra le maglie di una modestissima cultura personale, ma che tuttavia spero sia continuato da chi, più di me dotato, possiede gli strumenti per poterlo perfezionare. Perfezionarlo soprattutto per dimostrare la possibilità di realizzare strutture sociali e giuridiche che - se anche adottate da un solo paese - non potrebbero mai fossilizzarsi, ma rimanere costantemente aperte e graduali integrazioni verso la universalità della vita associata.

G. M. Violi

Cadorago, 17 febbraio 1984.



1. v. «Bulletin Européen», Luglio 1981 «Speciale», *Stato e sistema*.
2. A. Marc. *Civilisation en Sursis*, Ed. La Colombe, Paris 1955.
3. «Bulletin Européen» - Aprile 1983 n. 4.
4. Karl Popper, *Conoscenza oggettiva, un punto di vista evolutivistico*, Ed. Armando, Roma 1975.
5. «Bulletin Européen», *Mort et resurrection des sociétés démocratiques*, Aprile 1983, n. 4.

# PER L'UNITA' EUROPEA AL DI LA' DI HEGEL E DI MARX

## MORTE E RESURREZIONE DELLE SOCIETA' DEMOCRATICHE, LIBERALI E TOTALITARIE

(G. M. Violi)

«Il passaggio dalla Società chiusa alla società aperta può essere considerato come una delle più profonde rivoluzioni attraverso le quali è passato il genere umano»

K. R. Popper

### LA SOCIETA' ATOMISTICA

Il costante progredire delle scienze fisiche e non, naturali o razionali, materiali o spirituali, le loro realizzazioni in termini pratici al servizio dell'uomo e della società, sono la portata di un processo e quindi di un rapporto dialettico irreversibile che lega la realtà del mondo pratico alla realtà del mondo delle idee.

Che sia nata prima l'idea e poi la cosa, o viceversa, non ha importanza.

A noi, che ci diciamo vivi, rilevare che fra le cose e le idee esiste un rapporto dialettico irreversibile nel senso che, se permette di avere la cognizione del reale rapporto dei due termini, permette pure - nonostante l'eventuale cessazione di uno di essi - di avere la cognizione sia della *cosa* che recepiamo concretamente, che della *non-cosa* che recepiamo con l'immaginazione, cioè con l'idea.

Ciò significa che, tanto le cose quanto le non cose sono *reali* per cui, *essere* e *non-essere* sono entità che si realizzano nel loro finito e si sommano con la loro ripetizione nell'infinito.

Da quando Democrito, vissuto nel V secolo a.C., partendo da queste semplici deduzioni costruì il suo sistema filosofico, l'umanità ha vissuto e tuttora vive la grande avventura dell'atomo, di questa entità senza dimensioni e peso, invisibile, finita in sé ed il cui infinito è realizzabile soltanto dalla ripetizione di più finiti in sé, separati.

Il finito è la cosa, è l'essere, è il pieno. Tuttavia non avremmo cognizione di questi finiti in sé e cioè della *cosa*, dell'*essere*. e del *pieno*, se non avessimo la concezione della *non-cosa*, del *non-essere* e del *non-pieno* e cioè del *vuoto*. E poiché l'*essere c'è*, significa che *c'è* anche il suo contrario, il *non-essere* e che questo (quanto quello), è *reale*.

L'atomo, entità finita - pur conservando indivisibilità, continuità e compattezza - può assumere forme, ordini, organizzazioni e grandezze diverse essendo esse null'altro che immagini dell'unità dell'essere *pensato nel non-essere* per cui «...l'idea è per Democrito l'unità dell'essere moltiplicato nelle diverse forme possibili del non-essere reale e

*ciò nel vuoto».*

Nel vuoto «...*Il rapporto fra gli atomi produce il composto di atomi separati e insieme riuniti. Il vuoto permette il contatto fra gli atomi dei composti. Il contatto di atomi che sono immagini (eidola) rispetto a un composto di altri composti, rende possibile la sensazione e il pensiero»...«questo operare di atomi su altri atomi è l'operare dell'intelletto»...«il pensiero non sarebbe possibile senza un rapporto tra gli atomi nel vuoto, e quindi tra l'essere e il non-essere che sono gli elementi della verità».* («Atomismo», Enzo Paci, Dizionario di Filosofia, Ed. Comunità, Milano, 1957).

Se rapportiamo questa costruzione filosofica allo studio dell'uomo e della società, sarà facile rilevare che quelle certe immagini del pensiero - cioè delle idee - vengono attribuite a quella certa «*entità dell'essere inscindibile*» identificabile nell'uomo, atomo della società.

Quell'essere inscindibile, l'individuo, il «finito in sé», realizza l'infinito nel contatto di più finiti in sé (la società) senza tuttavia integrarsi, perché l'*atomo-uomo* essendo *finito in sé* non può integrarsi in un raggruppamento di natura diversa della società in cui vive.

Integrare, fondere in un solo organismo entità chiuse mediante lo studio di relazioni concepite *nel vuoto* del *non-essere* democriteo (e cioè al di fuori della loro realtà monistica) è un non-senso che non regge alla ragione.

Nonostante ciò, dopo due millenni e mezzo, le strutture sociali, politiche e giuridiche delle comunità umane sono concepite e realizzate non nell'essere - e cioè nell'uomo da e per l'uomo nella varietà delle sue manifestazioni pubbliche e private - ma, nella sua realtà monistica mediante raggruppamenti di singoli soggetti in partiti politici che propongono e attuano ordinamenti sulla base di ideologie generalizzate di maggioranza numeriche quanto mai aleatorie, vaganti e infide.

L'uomo, l'atomo, il soggetto della nostra cultura politica, la sua moltiplicazione in formazioni maggiori o minori (partiti politici) darà sempre luogo a società chiuse, le une contro le altre armate di idee, di carri armati o di bombe atomiche, ma sempre e comunque alla ricerca (nel vuoto del non-essere) della identità di un *essere sociale* che gli consenta di integrarsi nella società.

Siamo ancora nella logica del sistema di Democrito.

## QUANTITA', QUALITA' E VALORI OGGETTIVI

Ogni atomo-uomo è chiuso nella sua verità; una verità che per essere soggettiva e perciò opinabile, non può integrarsi con e nelle verità altrui se non con un processo di oggettivazione diverso da quello che si deduce dalla logica dei vigenti sistemi democratici di ispirazione democritea, il cui metro di valutazione è affidato esclusivamente a un computo numerico: *quantitativo*.

D'altra parte, al limite delle nostre istituzioni, non si vede con quale altro mezzo sarebbe possibile valutare una scelta che, pur essendo espressione di una volontà soggettiva - e perciò *quantitativa* - fosse pure espressione di una volontà oggettiva perciò *qualitativa*.

Se per valutare una scelta *quantitativa* è sufficiente ricorrere ad un metro oggettivo quale è il computo numerico, lo stesso metodo non può essere adottato per valutare una scelta *qualitativa*.

Tuttavia, in certo qual modo, si può superare l'ostacolo ipotizzando un sistema che induca i singoli soggetti a scegliere e a decidere in rapporto a un fine e quindi a un obiettivo preciso e ben determinato dal quale dipenda il loro proprio interesse.

In questo caso ogni soggetto sarà indotto a giudicare la buona riuscita della cosa (cioè dell'oggetto) come un proprio successo o un proprio fallimento, per cui la sua decisione sarà in funzione del suo sì o del suo no.

E' indubbio che in tal caso la decisione presa da ciascun soggetto per il sì o per il no rispetto alla cosa, non avrebbe più un valore esclusivamente soggettivo, ma anche un valore oggettivo, per cui la somma numerica, cioè *quantitativa* della scelta, racchiuderebbe in sé anche un valore *qualitativo*.

In prima istanza questa figura o immagine giuridica che di per sé costituisce l'unità primaria e formativa della società è l'*unità-sociale*. Essa assume in sé il ruolo e le funzioni tuttora attribuiti ai singoli individui.

L'*unità sociale* (sia piccola o grande) è la cellula fondamentale della società in divenire nell'interno della quale i singoli individui elaborando e sforzandosi di conciliare o integrare i propri interessi (o esigenze) con quelli della comunità, senza rendersene conto costruiscono il loro *essere sociale*.

Sulle funzioni che assumerà l'*unità-sociale* nella società in divenire, detta universalizzante, avremo occasione di ritornare quando dovremo confrontare il nostro progetto istituzionale con quanto ha messo in luce Karl R. Popper a proposito della «*conoscenza oggettiva quale punto di vista evolutivista*».

*Ci renderemo allora conto perché con questo sistema si supera l'ostacolo del computo numerico, quantitativo, per ora soltanto «in certo qual modo» e non in modo definitivo, così come e perché l'unità-sociale sostituisce «in certo qual modo» i partiti politici nel senso che, mentre l'unità-sociale è il prodotto istituzionale di un processo mediante il quale i singoli soggetti realizzano un legame diretto fra il mondo fisico e il mondo intelligibile delle idee espresse in senso ogget-*

tivo, i partiti politici, per loro natura in quanto fondati esclusivamente sui principi ideologici (parlo dei partiti seri), non dovrebbero mai interferire con il mondo delle realtà fisiche (economiche, industriali, commerciali ecc.), e quando lo fanno direttamente magari attraverso i sindacati (operai e padronali) provocano il disordine, la disgregazione e, in ultima analisi, la destabilizzazione delle istituzioni e, con essa, la fine della società.

La relazione che lega il mondo fisico al mondo delle idee espresso in senso oggettivo è, come ha detto Karl R. Popper, della massima importanza. Essa, infatti, non soltanto avvalorata «*la tesi che esiste un mondo mentale soggettivo di esperienze personali*»...«*ma anche la tesi che una delle due funzioni più importanti del secondo mondo (il mondo soggettivo) consiste di afferrare gli oggetti del terzo mondo*» (K. R. Popper, «*Coscienza oggettiva*» Ed. Armando, Roma 1979, pagg. 210/II/12).

In altre parole: «*Essa, infatti, non soltanto avvalorata la tesi che esiste un mondo delle idee di esperienze soggettive*»...«*ma anche la tesi che una delle funzioni più importanti delle idee soggettive consiste nel comprendere in senso oggettivo le realtà del mondo fisico in quanto «gli oggetti del terzo mondo» sono le cose fisicamente tangibili del primo mondo.*

Il problema fondamentale della società contemporanea è di trovare un nuovo sistema di organizzazione universalizzante giuridica, politica e sociale, che consenta di uscire da questo vero e proprio inghippo democratico.

## L'UNIVERSALITA' DELLA VITA ASSOCIATA

La costruzione filosofica della società democritea dalla quale derivano le attuali democrazie liberali quanto quelle totalitarie, è monistica.

Monistico è l'uomo, l'individuo, entità unica ed indivisibile. Monistiche e chiuse sono le strutture sociali e giuridiche che danno forma e corpo alla società.

Il protagonista, il componente della vita associata è sempre e soltanto *lui*, l'unico, l'atomo eternamente in lotta con se stesso e con le forme esteriori che lo moltiplicano a sua immagine nella società.

L'uomo è uno, e una è la società. Due diverse forme di una stessa entità che si contrappongono alla ricerca di un *essere* o

«*unità sociale*» che non troveranno mai, se non nel dominio del singolo su tutti o di tutti sul singolo. Sia nel primo come nel secondo caso, l'uomo e la società saranno sempre estranei, chiusi l'uno agli altri nell'interno di ciascuna società, e ciascuna società chiusa alle altre società.

La classica deduzione secondo la quale la società assumerebbe due diverse forme, (*atomistica*, se derivante da una concezione individualistica, *organica*, se derivante da una concezione universalistica), sarebbe formalmente esatta qualora si partisse dal principio democriteo secondo il quale l'individuo è l'unico, assoluto e indivisibile elemento costitutivo della società. Ma, poiché contrariamente alla cultura giuridica corrente - come è stato provato sul piano della realtà fisica - l'atomo-uomo è scindibile quale somma di contrapposte esigenze che si integrano sul piano sociale, il concetto della individualità non è più abbinabile al concetto atomistico della società, così come il concetto della organicità non è abbinabile a quello della universalità. Non sono abbinabili, perché tanto l'individuo, quanto la società, si inte-

grano a vicenda in una *unità-sociale* che di per sé è solidale nella manifestazione della reciprocità del loro essere.

Come ciascun individuo è somma e sintesi di contrapposte esigenze che si contendono il dominio e la formazione della sua personalità, così la società - anziché essere somma di singole individualità - è somma e sintesi di singole esigenze che, contrapponendosi, determinano, per sintesi, l'universalità dell'uomo e lo accomunano in una sua propria identità sociale.

Una società di questo tipo, non nasce da un ordinamento predisposto alle spalle dei singoli soggetti per poi obbligarli ad apprezzare il valore di una costruzione universale nata al di fuori di un loro intimo convincimento (come avviene attualmente nell'Unione sovietica) ma è - e deve essere - il frutto di una lenta e costante realtà costruita giorno per giorno, da reciproche e contrapposte esigenze - naturali e non - lungo la logica di un *Diritto universalizzante* destinato a dare consistenza e valore storico a forme istituzionali in divenire.

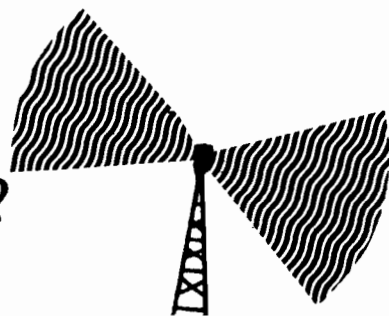
G. M. V.



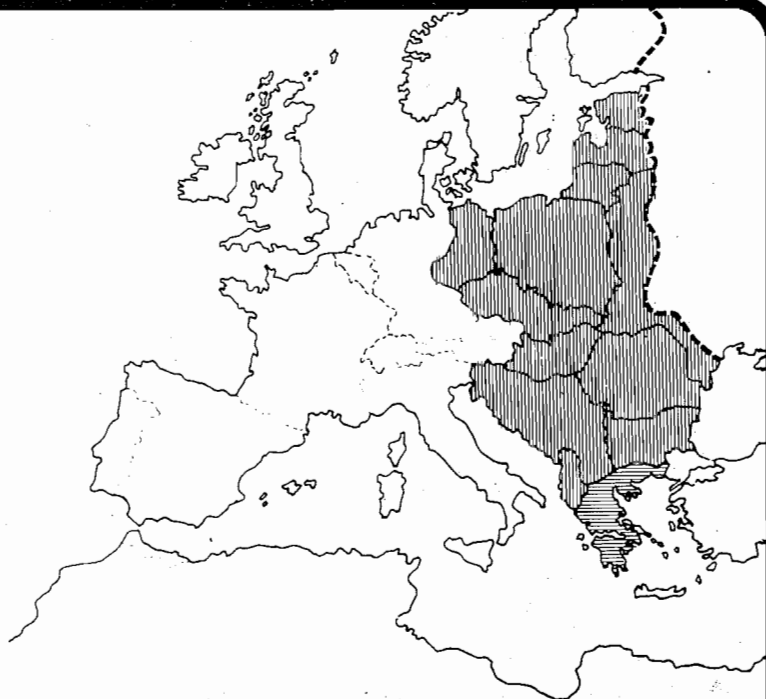
---

---

## EUROPA: PERCHE'?



Ogni martedì alle ore 8, va in onda su Radio Mediolanum (F.M. 98,2-95,3), a Milano, la trasmissione «Europa: perché?», realizzata dalla Fondazione Europea Dragan, dedicata ai problemi europeistici trattati anche nel Bulletin Européen.



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

*Bulletin Européen*

<i>Redazione:</i> Oltre Kant - Una nuova società per la pace	2
<i>G.M. Violi:</i> Un nuovo storicismo - L'identificazione della persona nella società	3
<i>Redazione:</i> Voler essere - Il principio giuridico della società del futuro	4
Al disopra della palude Europa	8
<i>G.M. Violi:</i> Apriti Sesamo	9
<i>G.M. Violi:</i> Per l'unità europea al di là di Hegel e di Marx - Morte e resurrezione delle società democratiche, liberali e totalitarie	16